

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Lorenza Pieri
Il giardino dei mostri
Edizioni e/o, 320 pp., 18 euro

Nelle storie italiane (vere, romanizzate, inventate), quando nei posti lontani da Roma arrivano i romani, specie dagli anni Settanta in poi, è quasi sempre l'inizio di un guaio. C'è spesso un bullo, fesso ricco e furbo insieme, che parla da amico e si svela affarista. Un'amica che soverchia l'altra, illudendola di un'alleanza. Una purezza finisce. Una colonia s'instaura. Un gioiello si ossida. Due famiglie si mescolano, e le gelosie le avvelenano oppure le insanguinano. E' la sto-

ria della gentrificazione all'italiana, e ha i suoi topos, nessun romano si senta offeso. Questo di Lorenza Pieri è un romanzo che racconta il centro che arriva ai bordi, e l'accoglienza, poi la lotta, infine l'assorbimento dell'una e degli altri. La Maremma sul finire degli anni Ottanta non era il fiore all'occhiello della Toscana che è oggi, il salotto bucolico e innocuo, il luogo d'élite, ma un posto di butteri e ragazze toniche, sveglie, potenti. La Maremma, in questa storia, l'incarnano Sau-

ro Biagini, che tutti chiamano "Il Re" e la sua famiglia, soprattutto sua figlia Annamaria, porosa e pulita e influenzabile ma concreta, in fondo salda, mentre Roma l'incarnano Filippo Sanfilippi, naturalmente politico, sua moglie, ipocrita capace di tenerezza, e la figlia Lisa, fascinosa, ribelle, sbocata, solitaria che però "trovava sempre qualcuno che avesse voglia di stare con lei". L'incontro di queste due famiglie, e il loro intrecciarsi che verrà dopo, è tutto in una frase delle prime pagine: "Alcuni romani avevano gli speroni, contro l'etica dei butteri, e colpivano forte con i talloni i fianchi delle bestie, che correvano verso il niente, nel vento che sapeva di salsedine e pelo sudato". E' questa, insie-

me alla miniatura dell'Italia di quegli anni, la sinossi del libro ed è questo il senso della storia che racconta, e il punto di partenza e arrivo di tutte le relazioni che al suo interno si allacciano. I cavalli diventeranno un affare, le trattorie ristoranti da prenotare con mesi di anticipo, e la Maremma un posto ambito prima dai viaggiatori, poi dai turisti, poi dai vacanzieri ricchi. Da una parte i cavalli, la campagna, il mare, la Toscana, la provincia dei butteri, e dall'altra il giardino dei Tarocchi (i Mostri) a Capalbio, che proprio allora vedeva la luce, con Niki de Saint Phalle che ci abitava dentro. Tutt'intorno, l'Italia di Agnelli, "il vero Re", la campagna che cominciava a essere ambiziosa,

Roma che comandava, Milano che lavorava e beveva, il refluxo degli anni delle emancipazioni. Ad attraversare e subire tutto questo per, infine, forse, imparare a governarlo o almeno sopravvivere, cioè crescere, sono soprattutto le donne, prima fra tutte Annamaria, che forse più ancora che l'Italia, in questa storia, incarna l'Italia, quella con gli occhi asciutti, che però brillano. Hanno scritto che questo di Lorenza Pieri è un romanzo di formazione, un'epopea familiare, uno spaccato nazionale. Sì, lo è, ed è anche un diario di ragazza su un passato con conseguenze fresche, nostre, che ancora vediamo salirci sulle spalle. Scrittura schietta, e luccicante. (Simonetta Sciandivasi)

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

— Oltretutto duecento opere per raccontare la storia culturale di una mostra case: lo specchio. Dal mito di Narciso al mito del selfie. Senza tralasciare la valenza conoscitiva del gesto di vedere la propria immagine riflessa e chiedersi chi sia la persona che vedo mentre mi specchio. Il Rietberg è un museo delle culture, dunque il discorso si estende alle civiltà antiche e orientali. Non mancano gli specchi di Pistoletto e quelli di Kapoor, gli autoritratti di Nan Goldin e Cindy Sherman e tanti altri. Il tema è ricchissimo. Qui trattato in modo serio. E poi, diciamo, a Zurigo val la pena ogni tanto tornare.

● Zurigo, Museum Rietberg. "Mirrors. The Reflected Self". Fino al 22 settembre
● info: rietberg.ch

* * *

Il sottotitolo della mostra recita: "Viaggio onirico tra le pagine del De Architectura". Si tratta di un'esperienza avvolgente dentro una serie di installazioni e wall painting che Iacuri realizza con il suo stile fatto di forme e colori primari. L'equilibrio delle composizioni, dalla fortissima impronta classica, si presta perfettamente per un omaggio al padre della riflessione sull'architettura. Iacuri cavalca il profondissimo legame con la tradizione e galoppa divertito nelle praterie del presente. C'è una leggerezza in queste stanze che mette di buon umore. E Dio sa quanto ce ne sia bisogno di questi tempi.

● Pesaro, Palazzo Mosca. "Agostino Iacurci. Tracing Vitruvio". Fino al 13 ottobre
● info: pesaromusei.it

MUSICA
di Mario Leone

Il festival "Alessandro Stradella" è una delle manifestazioni di musica barocca più importanti del nostro paese. Concerti, convegni, prime esecuzioni sono il tratto distintivo di un "contenitore" culturale che anima il viterbese. L'edizione 2019 si inaugura con "Il Trespolo Tutore", unica opera buffa del compositore bolognese. L'"Ensemble Mare Nostrum" diretto da Andrea De Carlo presenta una storia d'attore comica che a tratti diventa intricata e surreale. Un primo esempio di questo genere che nel tempo vedrà fiorire, proprio in Italia, altre partiture.

● Caprarola, Palazzo Farnese. Sabato 31, ore 20
● info: festivalstradella.org

* * *

Riprende l'attività del Teatro alla Scala. Un momento dedicato ai giovani del "Progetto Accademia" con i solisti dell'Accademia di perfezionamento per cantanti lirici e la partecipazione degli allievi della Scuola di ballo. Una nuova produzione di "Rigoletto" con la direzione di Daniel Oren e la presenza del baritono Leo Nucci, che ha interpretato più di cinquantotto volte il ruolo del protagonista. Il cantante e il direttore inglese sono i padrini di questi artisti che iniziano la loro carriera su uno dei palchi più prestigiosi della lirica.

● Milano, Teatro alla Scala. Da lunedì 2 settembre, ore 21
● info: teatroallascalea.org

TEATRO
di Eugenio Murrall

A Faenza tra pochi giorni prenderà vita un Festival di teatro di strada dal tono europeo. Si intitola "Mauerspringer", vocabolo con cui ci si riferiva a chi scavalcava il muro di Berlino. La manifestazione, cofinanziata dall'Unione europea, vede partecipare gruppi artistici italiani, francesi, tedeschi, polacchi, serbi e cechi. Sono "saltatori di muri" che con i loro spettacoli, qui al debutto, "incrociano sguardi sull'Europa che viviamo in questi giorni, su quello che ci impedisce di vedere al di là del muro". Temi politici, senso di partecipazione, impegno proposti con intelligente leggerezza.

● Faenza (Ravenna), Mauerspringer. Festival europeo del Teatro di strada. Fino al 13 settembre
● info: mauerspringer.eu

* * *

Tra diario intimo e diario di lavoro, i taccuini che Albert Camus ha riempito dal 1935 al 1959 sono da oggi in scena per la prima volta. Lo spettacolo, diretto e interpretato da Stéphane Olivier Bisson, mette in evidenza, attraverso alcune pagine dello scrittore, la curiosità di Camus, il suo occhio rivolto alla bellezza e all'armonia, ma anche il suo combattimento con la realtà, la ricerca di senso, le ferite segrete, i suoi momenti d'ira e di desiderio, la fede nel potere della scrittura. Un esperimento per tradurre in azione il pensiero e la coscienza di un grande intellettuale.

● Parigi, Théâtre du Lucernaire. "I taccuini di Albert Camus". Fino al 6 ottobre
● info: lucernaire.fr



a cura di Vincenzo Bochicchio, Marco Mazzeo, Giuseppe Squillace
L'olfatto è il nostro senso più trattato
Quodlibet, 186 pp., 20 euro

L'olfatto è il nostro senso più trattato, al punto che per definire aromi e fragranze siamo costretti a prendere in prestito aggettivi afferenti agli altri sensi, creando sinestesie che nel campo olfattivo sono la norma: pungente, fresco, avvolgente. Per anni nella cultura mainstream il naso è sembrato una dotazione esclusiva dei sommelier televisivi, salvo quando un odore risvegliava all'improvviso un ricordo, e allora d'obbligo citare la cara vecchia madeleine (che i più confondono con

un plumcake), non necessariamente per pigrizia culturale, ma perché non si trovavano altri riferimenti. Ora gli addetti ai lavori e gli appassionati giurano che le cose stanno cambiando, le persone cercano sempre più attentamente le fragranze da indossare, il settore ha retto bene la crisi e oggi sta vivendo una rinascita. Fatto sta che a fronte dell'articolato lessico che abbiamo a disposizione per descrivere una pasta al ragu', pochi ai quali venisse messo uno Chanel sotto il naso sa-

rebbero spingersi oltre il "buono". Una delle cause di questa messa ai margini dell'olfatto, spiegano i curatori di *A lume di naso*, è la linea teorica che nel Novecento ha individuato in esso un senso minore e primitivo. Per Freud la diminuzione degli stimoli olfattivi ha aperto le porte alla civiltà, e la tradizione occidentale l'ha appiattito a un fattore esclusivamente biologico. Nell'olfatto invece si incastrano strutture biologiche e storiche, come dimostra questa affascinante raccolta di saggi utili a capire l'approccio teorico su cui dovrebbe basarsi lo studio estetico dell'olfatto, nel doppio senso di studio del senso in questione e del bello (o, meglio, del "profumato").

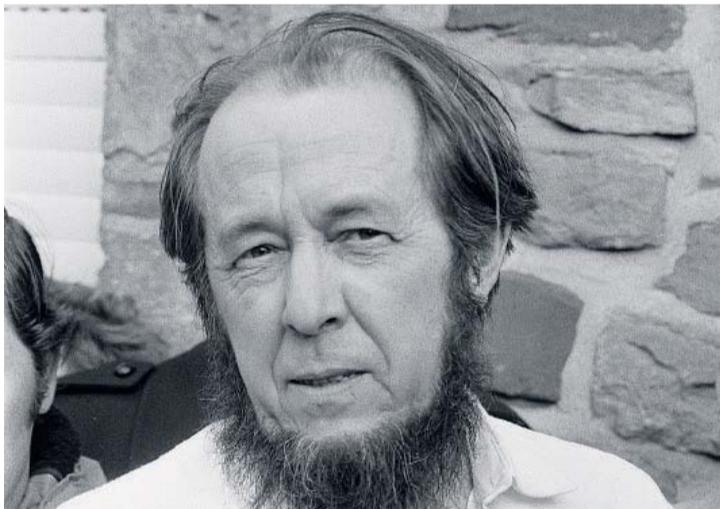
Tra storia e antropologia, letteratu-

ra, archeologia e neuropsicologia, si scopre che i profumi non sono dati una volta per tutte. Così come per un'immagine, non è bello ciò che piace, ma ciò che in un dato contesto storico, valoriale e sociale viene apprezzato, lo stesso accade per gli odori. Quello che gli antichi romani consideravano profumo divino per noi sarebbe semplice odore di grigliata. E fin dalle testimonianze del I secolo a.C. è evidente come le fragranze più apprezzate dipendessero da dinamiche commerciali e politiche.

Alcuni sensi, come ascolto e vista, sono stati a lungo percepiti come più nobili per la possibilità di fruirli in modo ordinato, proiettarli in una dimensione matematica, e apprezzarne

uno sviluppo dialettico, mentre altri sono stati relegati alla dimensione della percezione istintiva e istantanea. Dal punto di vista evolutivo, spiega Vincenzo Bochicchio, l'olfatto doveva indurre un comportamento immediato, spesso vitale. Quindi non poteva essere uno stimolo ambiguo o interpretabile com'è quello visivo, su cui agiamo in maniera attiva, scegliendo la figura su cui concentrarci e isolandola dal resto, che lasciamo sullo sfondo. Dall'altro lato però, proprio per questa ragione, "mediante l'olfatto siamo eterodiretti e siamo immediatamente fuori di noi: una condizione antitetica rispetto al presunto narcisismo ed esistenzialismo" in cui fino ad ora era stato relegato questo senso. (Nicola Baroni)

Aleksandr Solgenitsin e il cerchio degli dèi

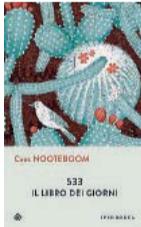


Aleksandr Solgenitsin nacque a Kislovodsk l'11 dicembre 1918. E' morto a Mosca il 3 agosto del 2008

L'ultimo capitolo di un suo romanzo lo lessi in piedi, come percorso da ondate d'una corrente invisibile, e solo dopo l'ultima pagina sedetti, in silenzio. Era "Padiglione Canoro", con la sua storia d'amore in un reparto oncologico, parte d'un più vasto arazzo dove, attraversando la medesima condizione di limite e morte, chi perde vita, reputazione o affetti, può vincere all'unico livello che conta, e chi invece procede superficialmente nella salute e nel trionfo pubblico, è solo un morto che cammina. In tutta l'opera di Solgenitsin, l'immagine del cerchio, ben più che una metafora, costituisce l'espressione d'una condizione effettiva, perenne, tanto invisibile quanto concreta. Quando finalmente ottenne lo stesso Nobel per il cui rifiuto aveva tanto severamente criticato Pasternak, lui che desiderava solo "tirare avanti", arrivare a quella tribuna e tuonare contro il regime sovietico, nel discorso di accettazione si definì circondato dalle "ombre dei caduti" e citò Solov'ev, per il quale "anche in catene, dobbiamo completare da solo il cerchio che gli dèi hanno tracciato per noi". Il cerchio. E' proprio questa intuizione che lo assimila tanto a Dante. Anche il poeta fiorentino, a sua volta esule, sapeva che alle verità ultime non si giunge in linea retta, ma a gironi concentrici, a spirali che percorrono il tempo e lo spazio, confrontandosi e interrogando le anime "ad una ad una". Come il bacio di Francesca o la lacrimetta di Buonconte morente, anche per Solgenitsin le discrete gentilezze della vecchia Matriona o la bara d'un bambino rovesciata dalla polizia in cerca di documenti compromettenti non sono dettagli patetici o orrendi, ma icone da contemplare, giacché l'eternità è solo la profondità del tempo stesso. Anche per questo, all'inizio di "Arcipelago Gulag", l'ex detenuto domandava perdono ai morti: "A tutti coloro cui la vita non è bastata per raccontare. Mi perdonino se non ho veduto tutto, se non ricordo tutto, se non tutto ho intuito". Già dal titolo, "Nel primo cerchio" (Voland, meritoria- mente tradotto nella sua versione integrale da Denise Silvestri) esplora la stessa dimensione personale e collettiva. Il Limbo qui è la Saraska, la prigionia "leggera" di scienziati e studiosi che continuano a lavorare per il regime, dove anche il sistema di detenzione forzata dimostra "che la resa di lana tosata dalle pecore dipende dal loro nutrimento e dalla loro cura". Un punto di sospensione tra la libertà e condizioni ben peggiori, dominato da silenzi imbarazzati, appesantito dalla "tragica

discrepanza fra la perfezione ideale degli ordinamenti statali e la miserabile imperfezione umana", minato dal sospetto e dal tradimento. Un mondo separato da un muro quasi invisibile, eppure invalicabile: "A milioni di detenuti pareva che la vita in libertà senza di loro si fosse fermata, che non ci fossero più uomini, e le donne si tormentassero per eccesso di amore non condiviso con nessuno, e che a nessuno servisse quell'amore". Stavolta a percorrere il proprio cerchio, volenti o nolenti, sono filologi, matematici, delatori, ma anche il vecchio Stalin, trasformato in icona collettiva: "Il popolo non poteva reggere senza certezze. La rivoluzione aveva trasformato il popolo in un orfano, in un senzadio, cosa davvero pericolosa. Già da vent'anni Stalin, per quanto in suo potere, correggeva la situazione. A quello erano serviti milioni di ritratti in tutto il paese (non di certo a Stalin, lui era modesto), il continuo ripetersi altisonante del suo glorioso nome, il continuo accenno in ogni articolo". Un autore ideologico e minore si sarebbe fermato qui, ma Solgenitsin sa mostrarci il contemplato, poco importa se con adorazione o odio, che a sua volta si osserva in un vecchio scatto: "Ogni volta che Stalin guardava quella fotografia il cuore gli traboccava di compassione (poiché non esiste cuore incapace di provarla). Com'è tutto difficile, com'è tutto avverso per quel caro giovane sistematosi gratis nella fredda dispensa dell'osservatorio e già espulso dal seminario". Un crogiuolo e un'incudine che comprendono le nostre estasi amore ("come spesso accade nella vita, quando la felicità arriva, non ha limiti") e i nostri tradimenti, i cavalli della nostra infanzia e le unghie gialle di nicotina. Passare accanto a una sconosciuta mentre ci stanno arrendendo. "Incrocio una ragazza, lei gli lancia uno sguardo. Poi un'altra. Molto carina. Augurami di sopravvivere".

Edoardo Rialti



Cees Nootboom
533. Il libro dei giorni
Iperborea, 256 pp., 16,50 euro

Ci sono romanzi in cui dobbiamo immergerci, sprofondando nel contesto come farebbe un palombaro nelle profondità degli abissi. E ci sono libri che, invece, impongono un altro tempo, richiedono lentezza e riflessione, paragrafi cui dobbiamo lasciare il tempo di maturare, sedimentare, nella nostra testa. Questo è il caso di 533. Il libro dei giorni, il nuovo lavoro dell'autore olandese Cees Nootboom, edito da Iperborea.

Grande viaggiatore, l'escamotage

narrativo è un invito ad entrare, a seguirlo nella sua casa di Minorca - l'isola del vento - sovrana assoluta, grande protagonista in un testo che non è un diario né un romanzo, semmai una traccia armonica di pensieri e letture che si intrecciano, lasciando che sia il regno vegetale, i fiori e le piante, a condurre innanzi i nostri pensieri, creando associazioni inedite, del tutto inattese.

Facciamo il nostro ingresso nel giardino del narratore, centro nevral-

gico dell'intera storia, qui dove tutto permette una prospettiva diversa - "I fiori di cactus non sono paragonabili ad altri fiori. A guardarli sembra quasi che abbiano ottenuto una vittoria e che stranamente abbiano voglia di spiarci oggi stesso, anche se non è chiaro con chi". Dinanzi alla natura, sussurra Nootboom, fra innesti, germinazione ed evoluzione, siamo davvero poca cosa e tutte le nostre ansie e le nostre ambizioni non sono altro che un granello di polvere nell'infinito. E lo dimostra ammettendo sin dalla prima pagina il proprio ruolo: "Io di cactus non so niente. Qui gli autoctoni erano loro, io sono l'intruso". 533 sono i giorni di stesura di queste riflessioni in cui tutto si annoda, passando dalla

Divina Commedia alla musica di Feldman, spalancando di continuo finestre, aprendo via di fuga sul potere dei sogni e altri orizzonti meditativi. Tocca a noi lettori scegliere se assecondarlo o meno, mettendo da parte questo stesso libro, aprendo dizionari, osservando la costellazione di Cassiopea o riflettendo con Nootboom - apprezzatissimo autore di prestigio internazionale, noto anche per *Tumbao, il canto dell'essere e dell'apparire, Rituale sull'infinito volo dei Voyager*, sul disprezzo che Borges riservava a Gombrowicz.

Si fa presto a sentirsi a casa, ora cullati ora pungolati dalle riflessioni dell'autore, lì sull'isola di Minorca in cui ogni cosa rallenta e le prospettive

mutano - "la Natura non può minacciare, un ruscello non può pensare, le rose non possono disperarsi" - o meglio, trovano un proprio naturale equilibrio. Osserviamo le quotidiane prodezze di una tartaruga, concedendo il tempo per valutare il peso che ancora oggi la mitologia esercita sul nostro modo di pensare e costruire archetipi culturali.

Come afferma il Candido di Voltaire, "bisogna coltivare il proprio giardino". Sì, bisogna aver cura della bellezza del mondo, saperne cogliere la sottile, talvolta crudele, ironia. Se ti trovi su un'isola sei più lontano dal mondo, scrive Nootboom, ma non puoi sfuggirgli per sempre. (Francesco Musolino)



Valentino Zeichen
Diario 2000
Fazi, 361 pp., 18,50 euro

Valentino Zeichen è stato un poeta di rilievo, acuto osservatore di ciò che non si vede e che appartiene al passato remoto scomparso nella civiltà romana di Ottaviano Augusto. Ha scrutato il mondo da una specola (la baracca alle pendici di Villa Strohl-Fern a Roma, in via Flaminia) dove visse e scrisse per più di cinquant'anni captando come un astrologo mondi scomparsi, storie alimentate dal sarcasmo, corti, salotti, glorie sociali, eroismi militari. Ma anche in-

contri, cene, ammonimenti, polemiche incentrate nel presente, rapporti con poeti e critici, con uomini e donne dello spettacolo ecc. In *Diario 2000* (Fazi 2019), la sua partitura transita, con un'ironia pungente, in un'aria stralunata e un po' crepuscolare, dentro i perturbamenti e le inquietudini quotidiane. Gli aspetti vitali dimostrano come gli artifici e le combinazioni assumano una valenza mai effimera nei numerosi flashback. "Saranno trenta volte che riscrivo, ma senza

alcun esito, una poesia che dovrebbe sostituirne un'altra, già inserita nel libro, che non pare all'altezza delle altre". Valentino Zeichen riflette con nonchalance, rievoca un ambiente, una tattica, un posizionamento quasi difensivo dal mondo. Si pone in ascolto e smitizza il ruolo del poeta come un disinteressato attore (autore). Gli eventi che lo interessano confluiscono nelle brevi prose legate ad impressioni in serie ("Negli artisti commensali non vedo nessun senso di vertigine, neanche qualche linea di febbre spirituale. Manca quel senso di decadenza di Belle Epoque, che prende la gente per la gola a ogni fine di secolo; che fa sì che le opere d'arte somiglino a fuochi d'artificio"). Ci sono analisi

da neomarziale (attribuito che si deve ad Alberto Moravia), la constatazione agrodolce che se i tedeschi lo hanno inserito in un'antologia mondiale di poesia, è sperabile che qualche italiano gli assegni un equivalente riconoscimento. "Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio" chiude il libro (la raccolta poetica fu pubblicata da Fazi nel 2000). E' una delle più belle raccolte del poeta nato a Fiume e trasferitosi a Roma subito dopo la guerra (è venuto a mancare nel 2016). Il tributo a Roma si dipana lungo strade e monumenti. Il luogo è aperto per una continua sosta, per un andare e un non fermarsi. Le curiosità forniscono un'identità storica non solo nei volti, ma anche nel nonno dietro l'immagine, come

anima nascosta. Le rovine e le fontane, il tessuto urbano e il tempo memorabile che fa da sfondo elargiscono un lumeggiare tra i reperti nelle visite accurate, tra invenzioni singolari e riferimenti recuperati ad una coscienza sopita ("Lungo il Muro Torto / per dove si estende l'odierna Villa Borghese / c'era una fossa comune, / cimitero di senza nome"). La colonna Aureliana, Piazza del Popolo, il Gianicolo e altri luoghi fotografati appaiono dei miraggi, occasioni da non perdere. Il poeta, metaforicamente, prende in mano il calco di Roma, lo studia, lo fa suo. Ma fa sua, nel diario, anche la propria vita: "Se ne valutano gli errori, come se si fosse in un laboratorio degli atti". (Alessandro Moscè)